Esperti a convegno sulle terapie

Droga: dubbi sulle esperienze di altri Paesi

Superato, dice Hamid Ghodse, il metodo inglese di somministrazione dell'eroina - Quali interventi?

Dal nostro inviato

CAGLIARI — *« La parola è all'esperto ». I convegni sulla droga, sulle tossicodipendenze, sui modi di approccio al problema (sia esso medico, sociale, comunitario) sono all'ordine del giorno; e nel carosello delle iniziative si « lottizzano » le competenze, scendono in campo nuove e vecchie forze: i giovani, i medici e le università, i partiti, le organizzazioni di massa. E si chiamano dunque anche gli esperti. Tre o quattro di questi esperti sono approdati nei giorni scorsi a Cagliari, in occasione di un convegno promosso dall'Istituto di farmacologia dell'università, che si è tenuto in un salone della Fiera campionaria, letteralmente assediato da centinaia e centinaia di giovani.*

Il tema, tra i più attuali e controversi, prevedeva un confronto sul trattamento medico delle tossicomanie, con particolare riferimento all'eroina e al metadone, e una discussione sulla liberalizzazione della marijuana, che si avvalesse delle esperienze compiute in Canada da una commissione nominata per affrontare questo specifico problema.

Che cosa è venuto fuori? Sul piano del metodo, un punto sicuramente importante: e cioè che nella scelta di ogni esperienza è estremamente pericoloso « trasportare » passivamente dati e risultati da un luogo all'altro, senza tener conto non solo delle reali condizioni di vita e della volontà dei singoli tossicomani, ma del modo stesso in cui quell'esperienza in esame, medica o sociale che sia, si è andata sviluppando.

Ha detto Robert Newman, un esperto di New York considerato una vera autorità nel campo della terapia di mantenimento con metadone orale (e che pure era quello forse in maggiore sintonia con le preferenze mediche espresse dagli organizzatori del convegno): il consiglio migliore che si può dare è quello di non accettare consigli, perché l'ultima parola non può che spettare a voi, che conoscete i vostri problemi.

Sulla stessa linea di chiarezza si è mosso un altro esperto inglese, Hamid Ghodse, che ha fatto un'autentica « orazione funebre » per il metodo di somministrazione dell'eroina, di cui tanto diffusamente si è parlato da noi negli ultimi tempi. Fuori dell'Inghilterra — ha detto Ghodse — il « british system » per il trattamento delle tossicomanie da narcotici è sinonimo di mantenimento con eroina, mediante prescrizione medica ai tossicodipendenti. Questo non è vero, o almeno non è più vero; si tratta di un metodo superato, tanto che allo stato attuale solo 211 persone (l'11 per cento dei tossicomani da oppiacei, conosciuti dal ministero dell'Interno) ricevono in tutto il Paese questo trattamento.

L'approccio inglese — ha detto ancora Ghodse — si va caratterizzando invece sempre di più per una pluralità di interventi medico-sociali, lasciando aperte tutte le domande di fondo: è giusto prescrivere droga, oppure no?; occorre una politica uniforme su tutto il territorio nazionale?; è più incisiva l'azione delle comunità dove non si fornisce droga o quella dei centri ospedalieri?; e gli operatori sociali sono forse più idonei dei medici a dare una risposta terapeutica ai tossicodipendenti? Ghodse ha anche polemizzato (sia pure indirettamente) con quanto Altissimo ha riferito più volte per la situazione inglese.

Circa il numero dei tossicomani da oppiacei — ha detto — i dati ufficiali sono molto parziali, perché spesso i medici evadono la legge, che impone la denuncia obbligatoria. In effetti, queste cifre vanno raddoppiate o triplicate e nel Regno Unito si possono calcolare dai 12.000 ai 15.000 tossicodipendenti di questo tipo. Anche la pretesa costanza del numero delle morti, malgrado l'incremento delle tossicomanie, non risponde a verità, perché spesso i tribunali non vengono a conoscenza della reale causa dei decessi. E' un altro dato che, con tutta fondatezza, va raddoppiato rispetto a quanto reso noto dal ministero dell'Interno.

Più in generale, sembra giusto quanto ha affermato un nostro farmacologo, Vittorino Andreoli, nel cercare di trarre le fila del discorso: la scelta esclusiva di un farmaco sostitutivo (il riferimento è stato fatto in particolare per il metadone) condiziona fortemente il rapporto tra medico e tossicodipendente, limitandolo alle dosi di sostanza e alle modalità di assunzione; oltretutto, è necessario successivamente affrontare una fase di « disintossicazione » per cercare di liberarsi da quel farmaco sostitutivo.

Sulla marijuana è stato detto un po' di tutto (e anche il suo contrario): si è parlato dei diversi tipi di tossicità, dei rischi non sempre ben accertati che il suo uso prolungato può comportare, della « non neutralità » di molte ricerche: l'opinione diffusa, comunque, è stata quella che chi persegue i consumatori di marijuana produce senz'altro più danni di quanti ne faccia eventualmente la marijuana stessa.

Heinz Lehman, uno dei cinque esperti invitati nel 1970 dal governo canadese a stendere un rapporto sull'uso delle droghe e sulle possibilità di regolamentazione, ha parlato a favore della depenalizzazione della cannabis, in quanto questa misura evita i danni sociali (prigione), ma mantiene nell'opinione della gente il carattere di pericolosità della sostanza.

La legalizzazione, d'altra parte, non avrebbe l'effetto di far scomparire il mercato nero, perché lo Stato dovrebbe in ogni caso fissare standard precisi di marijuana, lasciando così ai trafficanti la possibilità di offrire « spinelli » più forti.

Giancarlo Angeloni

In Umbria

Risposta di massa contro gli attacchi alla legge sull'aborto

Nostro servizio

CITTA' DI CASTELLO — Gabriele Verrina, pretore di Città di Castello decise, una quindicina di giorni fa, un nuovo attacco contro la legge 194, ordinando un sequestro, sulla base di denunce anonime, delle circa 600 pratiche di aborto depositate presso i consultori e gli ospedali dell'Alta valle del Tevere. L'esempio venne subito seguito dai magistrati di Siena e di Messina.

Ieri si è avuta la prima risposta di massa contro questa nuova « guerra santa », che sta prendendo piede in diverse parti d'Italia: al cinema Eden di Città di Castello centinaia di persone hanno partecipato alla manifestazione regionale, indetta dall'UDI « contro l'atteggiamento antiabortista di Verrina e per una corretta applicazione della legge ». Arrivate un po' da tutta l'Umbria, le donne hanno discusso per più di tre ore del « perché di questa crociata ».

« Non è casuale — ha affermato la compagna Repetto — che alcuni magistrati decidano di partire all'attacco proprio ora, mentre la Corte costituzionale sta discutendo le eccezioni di dubbia costituzionalità nei confronti della 194 ».

Il pretore di Città di Castello ha quindi messo sotto accusa tutti i servizi che si adoperavano nell'applicare la legge. Con il sequestro delle 600 pratiche alcuni risultati li ha già raggiunti. Lo ricordava proprio nel corso del dibattito di ieri il compagno Vittorio Cecati, assessore regionale alla sanità: « Ha leso prima di tutto il diritto alla riservatezza, garantito dalla legge n. 194, con il risultato di spaventare le donne; ha "colpito al cuore" le strutture pubbliche, che in modo serio avevano applicato la legge, quelle citate un po' in tutta la regione come l'esempio da seguire.

« I dati parlano chiaro: degli oltre 600 aborti praticati nell'Alta valle del Tevere, solo il 41 per cento riguardano donne abitanti nella zona, l'altro 59 per cento è costituito invece da utenti provenienti dal resto dell'Umbria o da altre regioni confinanti ».

Un duro colpo, quindi, che non ha spezzato però la volontà di lotta del movimento delle donne, appoggiato peraltro sia dalle istituzioni locali che dai partiti laici. I parlamentari comunisti, socialisti e della sinistra indipendente hanno presentato una interrogazione parlamentare; il Consiglio regionale discuterà nei prossimi giorni una mozione di PCI, PSDI, PSI e PRI di condanna nei confronti dell'operato del pretore Verrina; il sindaco di Città di Castello e il presidente della Giunta regionale hanno già stigmatizzato il comportamento del pretore.

Gabriella Mecucci

Anche la città ha fatto la sua parte

Processo ai brigatisti: da Torino una conferma

Gli attentati ai CC non hanno bloccato lo svolgimento della giustizia - Ai « capi storici » le pene della sentenza di primo grado

Dal nostro inviato

TORINO — Sette udienze e trentatré ore di camera di consiglio, poi la sentenza, letta dal presidente della Corte d'Appello di Torino, Luigi Conti, nella tarda serata di sabato. Il succo della sentenza è presto detto: pene confermate ai principali imputati, i cosiddetti « capi storici » delle Br (Renato Curcio 15 anni, Pietro Bassi 14 anni e 11 mesi, Alberto Franceschini 14 anni e 6 mesi, Pietro Bertolazzi 14 anni e 8 mesi, Paolo Maurizio Ferrari 12 anni e 11 mesi, Giorgio Semeria 10 anni, Prospero Gallinari 9 anni e 11 mesi, Tonino Paroli 9 anni e 10 mesi, Alfredo Buonavita 8 anni e 9 mesi, Arialdo Litrami 7 anni e 5 mesi, Umberto Farioli 6 anni e 11 mesi, Angelo Basone e Giuliano Isa 6 anni, Nadia Mantovani, Valerio De Ponti e Mario Moretti 5 anni, Antonio Savino, Rocco Micaletto e Marco Pisetta 4 anni. Roberto Ognibene, che aveva chiesto l'unificazione con il processo per l'omicidio del maresciallo Maritano, è stato condannato a 30 anni). Molti di essi hanno si avuto lievi riduzioni della pena, ma ciò è dovuto alla avvenuta estinzione di taluni reati minori (quelli per falso, ad esempio) per amnistia. La valutazione dei giudici dell'appello non si discosta, dunque, per questo gruppo di imputati, da quella sancita nella sentenza di primo grado. Ma questa conclusione del processo era scontata.

I « brigatisti », infatti, sono rei confessi, i delitti di cui erano accusati sono stati da loro apertamente rivendicati, nulla hanno fatto per scagionarsi.

Una valutazione diversa vi è stata, invece, per i tre imputati, « anelli » della catena che consentì a Silvano Girotto di entrare in contatto con Renato Curcio. Questi tre imputati (Riccardo Borgna, Enrico Levati e Giovanni Battista Lazagna) hanno accettato la dialettica processuale e si sono fatti difendere da legali di fiducia. Riccardo Borgna, primo « anello » della catena, è stato assolto perché il fatto non costituisce reato. In primo grado era stato, invece, condannato a tre anni di reclusione. Il medico Levati si è visto ridotta di due terzi la pena, da sei a due anni. All'avv. Lazagna è stata dimezzata, da quattro a due anni. Anche per il gruppo degli imputati minori, a piede libero, le condanne sono state ridotte.

Sarà bene ricordare che tutti gli imputati, in questo processo, erano giudicati per fatti che si sono verificati fino al 1974, prima, cioè, che le Br inaugurassero l'era degli omicidi premeditati. L'episodio di maggior rilievo era il sequestro del giudice genovese Mario Sossi, « processato » per molti giorni ma poi rilasciato incolume a Milano. Anche nel corso di questo dibattimento, Curcio e gli altri non hanno perso, naturalmente, l'occasione di leggere loro lunghi comunicati. Né hanno mancato di allinearsi con il nuovo verbo coniato dai terroristi che ammazzano carabinieri mentre bevono una tazza di caffè o marescialli di PS colpevoli di lottare per la riforma della polizia. Anche loro dicono che il « nemico » deve essere « annientato », e che in questa azione di « annientamento » non ci si deve fermare neppure alla domenica.

Anche il processo di appello, comunque, è terminato con una sentenza che è apparsa equilibrata. Condotto con ritmo celere, il dibattimento si è però svolto nel più assoluto rispetto della legalità costituzionale. Chi ha voluto difendersi ha potuto farlo. Ai « brigatisti », quando hanno voluto leggere i loro due comunicati, non è stata tolta la parola. Da qualche parte ci si è lamentati per l'imponente spiegamento delle forze di polizia attorno alla ex caserma « Lamarmora », sede del processo. Ma che cosa si sarebbe dovuto fare? Nei giorni che avevano preceduto il processo erano state scagliate granate anticarro contro auto dei carabinieri. L'obiettivo era di compiere una strage. Per fortuna non ci sono stati morti, ma la volontà di chi ha sparato quelle granate era di uccidere.

Anche a noi lo spettacolo di una parte della città assediata non faceva piacere. Ma sono prezzi duri che si devono pagare nella lotta contro il terrorismo. La città, del resto, ha reagito con serena compostezza. Questa volta, a differenza della precedente, l'attesa per il processo era meno tesa. Nessuno, intanto, dubitava che si sarebbe svolto. Tutti i giudici popolari si sono presentati e nessuno di loro si è rifiutato di compiere il proprio dovere civico. Nessun inciampo procedurale si è verificato. I legali di ufficio, nominati a tamburo battente dal presidente dopo il rigetto di quelli di fiducia, hanno garantito con la loro presenza la correttezza del dibattimento. Ora la parola definitiva spetterà alla Cassazione, dopo di che la sentenza passerà in giudicato.

Ibio Paolucci

Gli attentati ai cinema del « porno »

Anche questi sono violenza, come lo stupro

ROMA — Doveva scoppiare un altro incendio. Anche sotto le poltrone del Blue Moon, un altro cinema romano che programma film porno, c'era mezzo chilo di esplosivo con innesco chimico. E' stato trovato appena in tempo dal gestore e gli artificieri lo hanno reso innocuo. L'attentato, dopo quelli dell'altra notte, che hanno semidistrutto il Majestic, danneggiato l'Ambasciatori, due cinema a « luce rossa », e fatto ritrovare al Jolly un ordigno esplosivo, era già stato annunciato dalle « Compagne organizzate per il contropotere femminista ». E' una sigla di terroriste (si dichiarano di sesso femminile) apparsa solo da poco, in questa stessa settimana, quando il gruppo ha rivendicato l'attentato allo studio dell'avvocato Zeppieri, difensore, fra l'altro, del fascista Izzo, uno degli stupratori e assassini del Circeo.

Hanno scelto di attaccare, e si permettono di parlare a nome e in rappresentanza del movimento femminista, « i cinema dove viene propinata l'ideologia violenta di questo Stato che mercifica e oggettivizza il corpo della donna ». Le sedicenti compagne — è giusto sottolinearlo — progettano e invitano a usare, da oggi in poi, la violenza come l'unica arma del movimento delle donne. « Lo stupro — scrivono nel volantino trovato in una via del centro di Roma — è un'arma usata da questa società. Anche se non sono tutti esecutori materiali — continuano —, tutti sono complici: poliziotti, gestori di cinema, editori, avvocati, giudici, Chiesa, partiti e associazioni femminili di partiti ». E, così, la loro offensiva terrorista — che fra l'altro poteva provocare vittime fra spettatori, passanti e abitanti ai piani superiori dei locali colpiti — si è scatenata contro i cinema che proiettavano « Disposta al delirio », « La pornovergine », « Pornodelirio ». Certo, sono le donne a essere colpite da questo ammasso di amplessi, di ammiccamenti, di nudi, che si ripetono in trame sempre uguali, e che nulla hanno a che vedere con i rapporti sessuali e umani che il femminismo vorrebbe far crescere.

Che abbia qualche senso, qualche giustificazione, qualche seguito o simpatia l'uso della violenza terrorista per combattere questa concezione del sesso e della vita, nessuna donna, come nessun uomo che ragioni, lo potrebbe accettare. Sono iniziative guidate dalla stessa logica per cui si potrebbero bruciare i tribunali, invece di far passare la legge contro lo stupro, distruggere le sedi dei partiti, invece di cercare di farli cambiare con la forza del movimento. E' la violenza dei roghi purificatori, che troverebbe d'accordo i censori dell'Inquisizione e quelli fascisti.

m. ma.

L'Alto Adige dopo i recenti gravi attentati

Dietro il tritolo una società divisa

C'è chi da anni soffia sul fuoco delle contrapposizioni etniche, un gioco pericoloso che nasconde interessi politici ed economici - Le responsabilità della SVP e della DC - Occorre risanare subito la situazione

Dal nostro inviato

BOLZANO — Nella notte fra martedì e mercoledì scorsi sette bombe sono esplose in sette diverse località dell'Alto Adige. Non hanno colpito dei simboli, lapidi o monumenti. Hanno puntato diritto al meccanismo dell'opulenza economica di questa provincia: gli impianti turistici, efficienza, coordinamento, notevole spiegamento di forze, meditata attenzione alle motivazioni politiche: i problemi della casa, del bilinguismo, dell'« arroganza del potere » da parte della Sudtiroler Volkspartei. Si può parlare di « salto di qualità » del terrorismo in Alto Adige? La risposta di Gaetano D'Ambrosio, segretario della Federazione autonoma del PCI, è affermativa. Non dissimile il giudizio delle altre forze politiche.

Dice D'Ambrosio: « Non siamo più di fronte alla ripicca a suon di bombe tra fascistelli ed estremisti sudtirolesi: io ti faccio saltare la statua di Andrea Hofer e io ti distruggo il monumento all'alpino. Ne emerge un'organizzazione numerosa e sofisticata, probabilmente con delle basi fuori provincia. Il progetto politico appare di estrema pericolosità. E' chiaro il disegno di far leva su reali motivi di malcontento, di tensione, presenti nella popolazione di lingua italiana, per spingere sul terreno dello scontro, della contrapposizione insanabile ».

Il giudizio risulta pesante. Ma anche meditato. La situazione si va deteriorando già da alcuni anni. Al di là di alcuni sintomi limitati ma significativi. Ci sono strade di Bolzano dove alla sera non è consigliabile avventurarsi per gli « italiani ». Altre vie invece sono precluse ai « tedeschi ». Parecchie scritte bilingui appaiono cancellate con vernice nera o rossa. La tensione ha tuttavia radici più profonde.

Alcune analisi pericolosamente coincidenti tra estrema destra ed estrema sinistra tendono ad individuarle nel nuovo statuto di autonomia concesso all'Alto Adige agli inizi degli anni 70. Nell'eccesso di poteri attribuiti all'organismo locale di autogoverno, la Provincia: e quindi alla maggioranza di lingua tedesca che vi si esprime. Non a caso la risposta del partito radicale agli attentati del 5 dicembre è la richiesta al Parlamento di una « verifica » dell'applicazione dello statuto.

Eppure esso aveva aperto — dopo la lunga crisi del decennio precedente — la strada a positivi sviluppi nella pacifica convivenza tra i due gruppi etnici. « Anche se — nota il compagno Anselmo Gouthier, consigliere provinciale e deputato al Parlamento europeo — noi avevamo individuato il pericolo di fattori divaricanti insiti negli stessi meccanismi istituzionali, come la scuola separata, la proporzionale etnica e il bilinguismo obbligatori negli impieghi pubblici. Però il pericolo non era inevitabile. Lo è diventato per il modo come sono stati usati questi meccanismi. Invece di rompere la logica di spartizione del potere per il rispettivo controllo sui due gruppi etnici, italiano e tedesco, la DC e SVP l'hanno accentuata. Ora ne misuriamo tutte le conseguenze ».

BRUNICO — Il monumento all'alpino distrutto settimane fa da un attentato terroristico.

Quali sono? Günther Rauch, segretario della CGIL di Bolzano ce lo spiega sinteticamente. L'ente provinciale preposto all'edilizia popolare pretende di sfrattare chi ha un reddito sopra i 7 milioni annui. La misura va chiaramente contro i lavoratori di lingua italiana che in maggioranza fruiscono di queste case. Il dislivello degli stipendi e salari fra dipendenti dello Stato e parastato e dipendenti della Provincia è impressionante.

I sindacati propongono una forma di perequazione attraverso l'aumento dell'indennità di bilinguismo e la concessione di una indennità di studio ai lavoratori italiani che si impegnino ad imparare il tedesco. Ma la SVP si oppone. Ha creato persino un sindacato « etnico » l'ASGB, per separare e contrapporre i lavoratori italiani da quelli tedeschi nella lotta per i propri comuni interessi.

« Tutta l'azione della SVP — ribadisce Gouthier — è rivolta a costruire un modello di società alto-atesina fondato sulla divaricazione anzichè sulla collaborazione tra i due gruppi etnici. Questa provincia è collocata sullo spartiacque tra il potente mondo tedesco e il nostro Paese in crisi. Qui si ripercuotono dunque tutte le spinte a destra della Democrazia cristiana bavarese di Strauss. E si tenta di usarle come ulteriore elemento di destabilizzazione degli equilibri democratici in Italia. Non a caso il leader della SVP, Magnago, dice: « Qui da noi le cose vanno bene oltre Salorno è tutto uno sfascio ».

La pioggia di marchi portata dal turismo e da crescenti investimenti immobiliari e industriali di origine tedesca, una politica attenta nei confronti dell'agricoltura e della economia di vallata, hanno mutato profondamente negli ultimi dieci anni il quadro economico dell'Alto Adige. Si è verificato un complessivo, profondo cambiamento nei redditi, negli stessi ruoli dei diversi gruppi sociali. La popolazione operaia e impiegatizia dei centri urbani, colpita dall'inflazione, si è vista respingere verso condizioni di crescente emarginazione economica ed anche sociale. Non si sente tutelata bensì discriminata e colpita da un potere politico provinciale che gestisce oltre 700 miliardi l'anno di finanziamenti statali.

Allora, qualcuno dice, ben vengano le bombe, ben venga il terrorismo se questo è il solo modo di far valere le nostre ragioni. Questa, risponde il PCI, sarebbe davvero la strada più sbagliata e disastrosa. Quello dell'autonomia resta il solo possibile terreno per realizzare la convivenza, una società democratica e plurietnica in Alto Adige. Vie diverse non ci sono. Potrebbero solo aprire prospettive di tipo irlandese sino a rimetterc in discussione il problema dei confini e innescare così una crisi nazionale di proporzioni impensabili. Certamente, le cose non possono procedere su una china tanto rischiosamente inclinata. Occorre lanciare una grande controffesiva autonomistica, democratica, contro l'arroganza e la logica di contrapposizione etnica della SVP. La DC finora si è fatta complice di questa logica. Va posta con le spalle al muro delle sue responsabilità, prima che sia troppo tardi.

Mario Passi

Era ricercato dalla polizia per concorso in omicidio

Milano: arrestato neofascista sorpreso in casa con la droga

MILANO — Alessandro Danieletti, 25 anni, milanese, neofascista appartenente prima ad « Avanguardia Nazionale » e poi alle « Squadre d'Azione Mussolini » è stato arrestato nella notte di sabato dalla polizia nel suo appartamento di via De Alessandri 7. Danieletti era ricercato perché colpito da mandato di cattura del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio per concorso in omicidio e porto abusivo d'arma da fuoco.

L'episodio al quale fa riferimento il provvedimento del magistrato risale al 25 marzo del '74. Il Danieletti, in compagnia di un altro neofascista, Marco Pastori passò a bordo di una utilitaria rubata davanti alla Casa dello Studente sparando ad altezza d'uomo. Uno dei proiettili colpì una bimba di nove anni, Chiara Antola, che era appena uscita da una scuola vicina ed era ferma ad una edicola con la madre. Per questo reato il Danieletti venne processato e condannato.

Una successiva perizia balistica dimostrò che l'arma usata per il raid alla Casa dello Studente era la stessa utilizzata due giorni prima per uccidere in un parco cittadino, un certo Lucio Terminiello. In casa del Danieletti gli agenti hanno trovato 80 grammi d'eroina, una bilancina ed una siringa, oltre ad un milione di lire in contanti ed alcuni assegni.

Nonostante la giovane età, Danielletti è un nome tristemente noto a Milano, quale personaggio di primo piano del neofascismo.

Cinque giorni dopo la vicenda appena descritta fu arrestato a Pian del Rascino, dove aveva allestito con altri due neofascisti, Alessandro D'Intino e Giancarlo Esposti, un campo paramilitare. L'Esposti morì nel corso di un conflitto a fuoco con i carabinieri.

Danieletti era poi comparso in corte d'Assise a Brescia tra gli imputati al processo « MAR Fumagalli »: la pena inflittagli per cospirazione politica e altri reati fu di sei anni, poi ridotta a cinque con il recente appello.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Legge quadro per il pubblico impiego e riforma di PS: due pesi e due misure?

Dopo pressanti sollecitazioni, manifestatesi anche negli incontri che i sindacati hanno avuto col governo, e dopo i numerosi scioperi proclamati dalla Federazione unitaria nel settore del pubblico impiego, il presidente del Consiglio ha presentato l'otto ottobre scorso alla Camera dei deputati una nuova proposta per la legge quadro nel pubblico impiego. Il progetto, che porta il n. 678, costituisce un evidente passo avanti rispetto al testo approvato dal governo Andreotti lo scorso dicembre, e tiene conto, pur lasciando aperti numerosi problemi, di molte delle indicazioni prospettate in questi mesi dalle confederazioni.

Il disegno di legge prevede l'estensione anche al settore pubblico di molte tra le più significative norme dettate dallo Statuto dei lavoratori; tra esse la norma dettata a tutela della salute nell'ambiente di lavoro, quella che concede facilitazioni nei turni ai lavoratori studenti, le norme contro gli atti discriminatori individuali e collettivi, quelle che nel titolo III dello Statuto dei lavoratori tutelano l'esercizio effettivo dei diritti sindacali.

L'aspetto più rilevante del progetto di legge quadro riguarda tuttavia il riconoscimento che il rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici dovrà essere regolato da contratti collettivi. Viene ad essere così superata quell'interpretazione restrittiva dell'art. 97 della Costituzione, la quale riteneva che tutta la materia dell'assetto della pubblica amministrazione debba essere regolata per legge. Si tratta, peraltro, di un superamento parziale perchè comunque i contratti collettivi del pubblico impiego saranno trasfusi in DPR, da emanarsi, però, entro termini prestabiliti, e non, come è avvenuto in passato, a discrezione del governo.

La contrattazione, che sarà triennale, riguarderà il trattamento retributivo, l'organizzazione interna degli uffici, le qualifiche, i criteri di mobilità e di attribuzione dei carichi di lavoro, gli orari, le ferie, i permessi ed i congedi. Come si può notare, l'ambito delle materie riservate alla legge si è ristretto notevolmente, rimanendo soltanto quello tassativamente indicato dall'art. 2 del progetto, e cioè quello dell'assetto esterno della PA.

Per eliminare la « giungla »

La nuova proposta di legge-quadro approvata riguarderà tutti i dipendenti dello Stato, delle Regioni, delle Province e tutti i dipendenti pubblici di enti non economici nazionali, regionali e locali.

Lo scopo che ci si propone di raggiungere colla riforma è la omogeneità delle posizioni giuridiche e la perequazione dei trattamenti economici nel settore pubblico eliminando la cosiddetta « giungla » formatasi nella pubblica amministrazione per la gestione clientelare e disordinata che ha caratterizzato i passati governi.

Uno degli aspetti da evidenziare è che una volta « contrattualizzato » il rapporto di pubblico impiego, non avrà più senso conservare la giurisdizione delle controversie tra dipendenti ed amministrazione ai TAR ed al Consiglio di Stato. Su questo punto il progetto di legge, coll'art. 26, costituisce un passo avanti rispetto al vecchio testo antireottiano, ma lascia il problema ancora aperto, rimandando alla « sede della revisione dell'ordinamento della giurisdizione amministrativa » l'emanazione di norme che si ispirino al dettato del processo del lavoro e della procedura ex art. 28 Statuto — in tema di tutela contro il comportamento antisindacale o lesivo del diritto di sciopero — finora utilizzate con buona prova per lo più nel settore privato. Unificare il contenzioso tra lavoratori e datori di lavoro pubblici e privati attribuendolo alla competenza di merito dei pretori e dei tribunali è divenuto un punto fermo di lotta da parte del sindacato (v. infatti le « note » in *Rassegna sindacale* 8 novembre 1979 p. 44), per cui sotto questo aspetto la nuova legge quadro dovrà essere modificata rispetto al progetto governativo, apportando chiarezza ed eliminando ambiguità.

La delegazione che tratterà col governo per la stipula dei contratti per i dipendenti dello Stato, secondo l'art. 6 del progetto di legge, sarà *« composta dalle organizzazioni nazionali di categoria maggiormente rappresentative per ogni singolo comparto* (cioè, aggregazione di settori omogenei della PA) *e dalle confederazioni maggiormente rappresentative ».*

Saranno esclusi dai benefici della contrattazione collettiva i diplomatici, i magistrati e la dirigenza, ma non v'è dubbio che resteranno inclusi anche i lavoratori della polizia, una volta che si procederà alla smilitarizzazione del Corpo di PS. Su questa circostanza ci pare debba farsi chiarezza.

Il 9 novembre è stato presentato alla Camera il progetto governativo contenente il « Nuovo ordinamento dell'amministrazione della Pubblica sicurezza ». Nella parte riguardante i diritti sindacali dei poliziotti esso si pone in contrasto con quanto previsto dal progetto di legge presentato a suo tempo dal PCI. Ai poliziotti ed alle loro associazioni si pone il divieto di avere rapporti di adesione, di affiliazione, o comunque di carattere organizzativo con associazioni sindacali o di altra natura, salvo che si tratti di associazioni a carattere esclusivamente ricreativo o culturale.

Il contratto per la polizia

Con tale normativa si vuole rendere illegale il movimento dei lavoratori di polizia formatosi con l'ausilio della Federazione unitaria, eliminare qualsiasi rapporto, anche solo di adesione informale, tra i primi e CGIL-CISL-UIL, con la inevitabile prospettiva di mandare avanti ai giudici i poliziotti del movimento, quando questi procederanno, come deciso il 24-25 novembre dal Consiglio generale, al tesseramento.

Non può non rilevarsi la contraddizione esistente tra il progetto governativo di riforma della PS e lo schema di legge quadro per il pubblico impiego. Che il corpo di PS sia destinato alla smilitarizzazione è un fatto su cui non si discute più, dato il consenso esistente sul punto di tutte le forze politiche. Ora, se il governo vuole rendere omogenei i trattamenti economici e normativi degli statali (e dei dipendenti pubblici in genere), non si vede perchè i lavoratori di polizia non debbano poter trattare per il contratto collettivo assieme agli altri colleghi dipendenti ministeriali. Ora, se da un lato pare discutibile il regolare, come vorrebbe il governo, con legge tutti gli aspetti del rapporto di lavoro che insorge tra il ministero dell'Interno ed i lavoratori di PS, dall'altro si evidenzia come un non senso escludere il diritto di adesione del fututo sindacato dei poliziotti alla Federazione unitaria, quando CGIL-CISL-UIL sono state riconosciute nella proposta di legge quadro per il pubblico impiego come componenti di diritto della delegazione che dovrà trattare gli accordi collettivi per tutti i dipendenti della amministrazione dello Stato. Nella proposta di legge quadro in pratica si affida la riforma del pubblico impiego alle trattative con le confederazioni; nella riforma di polizia, queste vengono considerate faziose e politicizzate, quindi da tenere alla larga dai poliziotti, che devono operare al servizio dell'intera nazione: pare evidente che la coerenza non è tra le caratteristiche della politica legislativa dell'attuale governo!

Il lavoro a termine nel pubblico impiego

Il Consiglio di Stato (Sezione V, 31 luglio 1979 n. 543) ha ravvisato l'esistenza di un rapporto a tempo indeterminato nel rapporto di lavoro di un dipendente comunale che aveva svolto per vari anni consecutivi e senza interruzioni per tutto l'anno scolastico, mansioni di assistenza alle attività parascolastiche pomeridiane esplicate dal Comune.

Il dipendente era stato più volte assunto dal Comune con un contratto a termine che, ad un certo momento, non era stato più rinnovato. L'attività cui il lavoratore era impiegato riguardava un'esigenza che il Comune soddisfaceva senza soluzione di continuità, e per tutta la durata dell'anno scolastico: pertanto il Consiglio di Stato ha accolto la domanda considerato che il periodo di tempo era stato tanto lungo da non poter far ritenere che si fosse trattato di un servizio sperimentale, eccezionale o temporaneo.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simonacchi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berré, giudice; Federico P. Frediani, docente universitario; Nino Raffone, avvocato Cdl. Torino.